P29-39
STANFORD
LIBRARIES

LECTVRA DANTIS

PQ
4445
9th
V4

L CANTO IX DELL'IN-
NO LETTO DA GIOVANNI
ONIO VENTURI NELLA
DI DANTE IN ORSANMI-
LE ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

⚜ ⚜ FIRENZE,
G. C. SANSONI
EDITORE, 1901 ⚜

A-20-9

⚜ IL CANTO IX DELL'INFERNO LETTO DA GIOVANNI ANTONIO VENTURI NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

LECTVRA DANTIS

⚜⚜ IL CANTO IX DELL'INFERNO LETTO DA GIOVANNI ANTONIO VENTURI NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

⚜ ⚜ FIRENZE,
G. C. SANSONI
EDITORE, 1901 ⚜

Il nono dell'*Inferno*, ove si eccettui qualche passo come la venuta del messo celeste, non è dei canti piú noti e piú comunemente ammirati. Molti lettori si lasciano sgomentare da alcune difficoltà; e a che fermarsi qui dinanzi ad oscure allegorie e annoiarsi con le infinite dispute dei commentatori, se altrove il Poeta ci suscita nell'animo cosí immediata e profonda commozione, se dopo poche carte ci attrae l'episodio magnifico di Farinata? Eppure che potenza narrativa e descrittiva, che ricchezza di poesia è in questo nono canto! Non lo giudicherei col Tommaseo, cui tuttavia alcune parti non piacevano, piú originale del quinto, ché il confronto non mi pare possibile; ma certo, benché in piú luoghi e per piú rispetti assai arduo, è dei canti piú ammirevoli. Drammatico anche, sino dalle prime terzine: Virgilio non è riuscito a vincere la fiera resistenza dei demonî della città di Dite, nondimeno ha ammonito Dante di non isbigottirsi, e gli ha annunziato che già

> . . . . *discende l'erta,*
> *passando per li cerchi senza scorta,*
> *tal che per lui ne fia la terra aperta*
>
> (Inf. VIII. 128-130);

ma Dante è impaurito e pallido per lo spavento.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
veggendo il duca mio tornare in volta,
più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò com' uom che ascolta;
ché l'occhio nol potea menare a lunga
per l'aer nero e per la nebbia folta.
« Pure a noi converrà vincer la punga,[1]
cominciò ei, se non.... Tal ne s'offerse!
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga! »
(c. IX, 1-9).

L'affettuosa sollecitudine di Virgilio si palesa anche in quel suo subito ricomporsi, e il verso *Attento si fermò.... com'uom che ascolta* ne scolpisce l'atteggiamento. Se qualche cosa fortemente ci occupi o turbi, non di rado ci sorprendiamo a far qualche gesto, a pronunziar qualche parola: quel breve soliloquio di Virgilio, con quelle interrotte parole che come involontariamente gli vengono alle labbra, manifesta tutta la sua ansia nell'attesa. Pure della vittoria è sicuro e impaziente dell'indugio; ma Dante non si rinfranca: il timore lo fa sospettoso, non presta fede a tanta sicurezza, e trae quel *se non* di Virgilio, quella sospensione, *forse a peggior sentenza ch'ei non tenne.* Ma quale ne è veramente il significato? Il dire, come taluno fa, che il volerlo spiegare è fatica sprecata, perché nemmeno Dante è certo di aver ben capito, è un confondere Dante attore della mistica visione con il poeta, con l'autore; cosa assai facile, chi non istia bene attento, per effetto della sovrana arte di questo, onde sembra che descriva quel che davvero ha veduto e che narri cose accadutegli realmente. Certo

l'autore avrà ben avuto in mente il senso di quella reticenza: piuttosto noi, pur intendendo all'ingrosso, non possiamo aver troppa fiducia di coglierlo giusto. Forse Virgilio intendeva: ad ogni modo converrà a noi stessi di vincere, se non viene l'aspettato soccorso (ma il dubbio che questo possa mancare lo ricaccia subito); e a Dante sonò peggio quel *se non*: se non errai nel cammino, se non è addirittura impossibile l'andare innanzi, o alcunché di simile. Ond'egli domanda: quaggiú nel basso Inferno discende mai alcuno del Limbo; e Virgilio, che intende il suo *parlar coverto*, risponde accader di rado che alcun di loro faccia quella via, ma ch'egli altra volta andò giú sino nel fondo estremo,

Congiurato da quella Eriton cruda,
che richiamava l'ombre a' corpi sui.

Narra Lucano nel VI della *Farsaglia* che questa potentissima e orrenda maga tessala, ad istanza di Sesto Pompeo, richiamò in vita un'ombra per conoscere quale fine avrebbe avuto la guerra civile tra Pompeo padre di lui e Giulio Cesare. Di Eritone Lucano « scrive fiere e maravigliose cose », come dice il Boccaccio; né io so se maggiori fossero la ferocia e le atrocità di costei o la prolissità del poeta latino nel descriverle. Dante si contenta di chiamarla *cruda*, l'epiteto che dà pure a Manto, e finge che, ancora viva dopo la morte di Virgilio, si valesse dell'anima di lui, da poco tempo discesa al Limbo, *per trarne un spirto dal cerchio di Giuda* (come poi quell'ultimo cerchio fu, dopo la morte di Giuda, denominato).

Non pochi scorgono in ciò un ricordo delle leggende popolari del Medio Evo intorno a Virgilio

mago: da esse sarebbe venuta a Dante la prima idea dell'andata di Virgilio alla Giudecca. Ma Domenico Comparetti respinge tale opinione: è un grand'errore, egli afferma, pensare a quelle leggende a proposito del Virgilio dantesco, e risolutamente nega che vi sia in questo luogo un accenno alla magía del poeta latino: « quasi che fosse mago, esclama, chi soggiace alle arti di una maga! » Pochi anni fa, ripubblicando la magistrale opera su *Virgilio nel Medio Evo*,[2] ribadiva ancora la sua sentenza; nella quale pienamente conviene un altro critico dotto e acuto, il D'Ovidio.[3]

Certo a Dante era espediente che la sua guida già avesse compiuto il viaggio dell'Inferno, come la guida di Enea, la Sibilla, conosceva il Tartaro, dove Ecate l'aveva condotta dandogliene piena notizia (*ipsa deum poenas docuit perque omnia duxit. En.* VI, v. 565); ed immaginare questo scongiuro del grande e celebre poeta, poco dopo la sua morte, per opera di una maga, non era un'invenzione punto bizzarra e strana.[4] Piuttosto non è chiaro perché, per evocare uno spirito dalla Giudecca, la maga abbia bisogno di Virgilio. Molti accolgono e ripetono la ipotesi del Biagioli; secondo la quale, per una legge dell'Inferno, se un'anima è cavata fuori dai cerchi piú bassi, un'altra pel tempo di sua assenza deve andare, quasi per ostaggio, in cambio di lei: se non che quest'ipotesi non trova in nessun altro luogo del poema fondamento o appoggio. È forse migliore congettura che *gli spiriti magni* del Limbo abbiano sopra le anime degli altri cerchi una specie di autorità e giurisdizione.[5] Non credo poi sia stato fin ora avvertito come da Lucano fosse suggerita a Dante l'idea che la maga abbia ad evocare uno spirito del primo cerchio, e da

poco disceso al regno dei morti. Infatti Eritone grida alle potenze infernali:

Non in Tartareo latitantem poscimus antro,
assuetamque diu tenebris, modo luce fugata
descendentem animam: primo pallentis hiatu
haeret adhuc Orci (Pharsal. VI, vv. 712-15).[6]

Virgilio può dunque assicurare Dante di aver fatto altra volta quel cammino, di conoscerlo bene; e come a prova (quasi sorridendo con paterna indulgenza degli ostinati dubbî e timori di lui), gli dice che quel cerchio di Giuda *è il più basso loco e il più oscuro, e il più lontan dal ciel che tutto gira*, e che la fetida palude Stige *cinge d'intorno la città dolente.* Altro pure aggiunge, ma Dante non gli dà più ascolto colpito da una terribile apparizione sulla rovente cima dell'alta torre di Dite,

Ove in un punto furon dritte ratto
tre furie infernal di sangue tinte,
che membra femminili aveano ed atto,
e con idre verdissime eran cinte:
serpentelli e ceraste avean per crine,
onde le fiere tempie eran avvinte.

Cosí, nel VI dell'*Eneide*, Tesifone sta sopra una torre all'entrata del Tartaro:

. . . . *stat ferrea turris ad auras,*
Thisiphoneque sedens, palla succincta cruenta,
vestibulum exsomnis servat noctesque diesque
(vv. 554-56).

Dante rappresenta le Furie con attributi e particolari tolti dall'*Eneide*, dalle *Metamorfosi* di Ovidio

e, come osserva il Moore,[7] segnatamente dalla *Tebaide* di Stazio; ma ce ne dà un'immagine piú raccolta e piú evidente: se da altri prende i colori, c'è il disegno suo, netto e vigoroso.

Nel figurare le Furie come femmine egli segue la tradizione classica; ma Benvenuto da Imola vuol dare ragione di ciò, e (chi lo crederebbe?) ne prende anche argomento per certe sue osservazioni di psicologia femminile, affermando cioè non solo che la donna tutto fa gagliardamente, se ama ama intensamente, e in simil modo se odia odia immensamente, ma altresí che non v'ha ira la quale sopravanzi quella della donna. « Ad propositum ergo, sicut foemina infuriatur et indaemoniatur et irascitur, quia non est caput super caput serpentis, nec ira super iram mulieris, ita nunc furiae incendebantur contra autorem ».[8]

Virgilio ben riconosce le ancelle di Proserpina,

le meschine della regina dell'eterno pianto :

> *« Guarda, mi disse, le feroci Erine.*
> *Questa è Megera dal sinistro canto ;*
> *quella, che piange dal destro, è Aletto ;*
> *Tesifone è nel mezzo » : e tacque a tanto.*[9]
> *Con l'unghie si fendea ciascuna il petto,*
> *batteansi a palme, e gridavan sí alto,*
> *ch'io mi strinsi al poeta per sospetto.*

Esse chiamano Medusa; della quale Dante si vale ad accrescere il terrore della scena, probabilmente per una reminiscenza felice delle *Metamorfosi*:[10]

> *« Venga Medusa! sí 'l farem di smalto,*
> *gridavan tutte riguardando in giuso ;*
> *mal non vengiammo in Teseo l'assalto ».*

Mal non vengiammo in Teseo l'assalto. Mal facemmo a non vendicare l'assalto di Teseo, mal fu per noi non punire Teseo; il quale discese all'Inferno con Piritoo per rapire Proserpina, e vi rimase prigioniero, ma poi fu da Ercole liberato. Così spiegano quasi tutti i commentatori, e può stare: il mito è comunemente narrato in tal modo, e *mal non vengiammo* può ben essere interpretato nel modo che ho detto (cfr. *Inf.* XII, 66; *Purg.* IV, 72, XII, 45 ecc.). Se non che pochissimi intendono: non ci vendicammo male dell'assalto di Teseo, ben lo punimmo: ora chi pensi a ciò che si legge nell'*Eneide* (VI, 617-18), che nel Tartaro *sedet aeternumque sedebit infelix Theseus* (così dice ad Enea la Sibilla), dovrà almeno dubitare se non sia da preferire questa seconda interpretazione, onde, anziché stizzoso rammarico, sonerebbero minaccia, col ricordo della pena di Teseo, le parole delle Furie.[11]

Virgilio con gran premura ordina a Dante di tener chiusi gli occhi,[12] ché, se vedesse Medusa, non vi sarebbe scampo, non più gli sarebbe possibile di tornare al mondo; né basta, ché, non affidandosi alle mani di lui, premurosamente anche colle proprie gli chiude e copre gli occhi. A questo punto il Poeta si rivolge ai lettori e ammonisce:

O voi, che avete gl'intelletti sani,
mirate la dottrina che s'asconde
sotto il velame degli versi strani!

L'invito non è stato indarno: chi non crede d'aver l'intelletto sano? *Par sí averlo a nui, che mai per esso a Dio voti non ferse,* assicura l'Ariosto. Ma Dante scrive nel *Convivio* (IV, 15) che l'intelletto « *sano* dire si può, quando per malizia d'animo o di corpo impe-

dito non è nella sua operazione », e ne insegna le infermità sia per malizia dell'anima, sia per difetto di corpo. La prima delle tre orribili infermità, le quali, secondo la malizia dell'anima, egli ha vedute nella mente degli uomini, è di « *naturale jattanza* causata; ché sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere, e per questo le *non certe* cose affermano per *certe* ». Forse anche tra i chiosatori del Divino Poema se ne trovano alcuni non immuni da cotal vizio: io cercherò di guardarmene, ma, senza davvero volere dare per certe le cose non certe, vediamo se ci riesce, aguzzando qui ben gli occhi al vero, di trapassare *sotto il velame degli versi strani.*

Non entrerò nella selva selvaggia delle diverse interpretazioni di questa allegoria, forse la più malsicura e difficile della *Divina Commedia*;[13] pure qualche cenno è necessario. Di Medusa due interpretazioni prevalgono: per molti è il diletto sensuale, per altri non pochi è l'eresia o il dubbio. Lo Scartazzini vide nell'Erinni la mala coscienza, in Medusa il dubbio che rende l'uomo insensibile come pietra, e ragionò e compose una assai ingegnosa e ben architettata spiegazione, che è la migliore di quante ne sono state proposte a giudizio del Casini e d'altri. Non se ne appagò il Fornaciari: in uno studio notevole, che non so perché sia generalmente dimenticato, modificando e avvalorando dichiarazioni già da altri messe innanzi, cercò dimostrare che le Furie simboleggiano o solamente o principalmente almeno l'invidia, e Medusa i beni mondani, i quali fanno diventare invidioso chi li riguarda.[14] Per il padre Berthier le Furie sono le tre forme e cagioni della bestialità, e Medusa rappresenta l'accecamento e l'indurazione, secondo dice San

Tommaso:[15] anche per il Pascoli questa è l'indurimento e accecamento che segue ai peggiori peccati, e le Erinni raffigurano la triplice malizia punita dentro Dite, malizia con forza, con frode, con tradimento.[16]

Poiché debbo manifestare il mio pensiero, io credo che non ci si abbia a dipartire dal più naturale significato delle Furie e di Medusa. Questa è il terrore che pietrifica l'uomo, come già sostenne Benvenuto da Imola, o, come più determinatamente intendono altri, la disperazione:[17] quelle simboleggiano le pene o più specialmente i rimorsi che tormentano i colpevoli dei peccati puniti nel basso Inferno, ove Dante sta per entrare. Il battersi con le palme, le alte grida, soprattutto il lacerarsi con le unghie il petto ben si convengono a figure rappresentanti le perturbazioni, i rimorsi delle coscienze prave. E che questo appunto sia qui il significato morale dell'Erinni pensarono, senza pur darne ragione, cosí parve loro evidente e sicuro, alcuni commentatori, per i quali però Medusa è il piacere dei sensi.[18]

Tale significato dettero alle Furie gli antichi, come in più luoghi attesta Cicerone: gli scellerati, i rei, dice ad es. nel *De Legibus*, I, XIV, « agitant insectanturque furiae, non « ardentibus taedis », sicut in fabulis, sed angore conscientiae fraudisque cruciatu ». Di alcuni di quei passi ciceroniani poté forse Dante aver notizia, ma sicuramente gli era facile ricavare un simile concetto dai poemi, onde derivò massimamente le notizie e rappresentazioni mitologiche: l'*Eneide*, le *Metamorfosi*, la *Tebaide*. In queste opere appaiono le Furie come persecutrici dei colpevoli e come terribili istrumenti della collera divina;[19] e due luoghi in particolar modo mi sembrano meritevoli di consi-

derazione. Di Edipo, che si è strappato gli occhi eppure cerca i piú cupi recessi, leggeva Dante nel primo libro (vv. 51-52) della *Tebaide*, poco innanzi i versi che aveva presenti nel descriver le Furie, e in un passo appunto che cita nel *Convivio*, III, 8:[20]

> *tamen assiduis circumvolat alis*
> *saeva dies animi*, scelerumque in pectore Dirae;

e Didone, quasi pazza di dolore per l'abbandono di Enea, vedeva nel IV dell'*Eneide* paragonata con Penteo, perseguitato dall'ira di Bacco, e con Oreste cosí:

> *Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus*
> *et solem geminum et duplicis se ostendere Thebas,*
> *aut Agamemnonius scaenis agitatus Orestes*
> *armatam facibus matrem et serpentibus atris*
> *cum fugit,* ultricesque sedent in limine Dirae.
> (vv. 469-73).

È in questi versi un'allusione alle *Baccanti* di Euripide e ad una scena di una tragedia perduta di Pacuvio, nella quale scena Oreste, come sappiamo da Servio, va nel tempio di Apollo a chiedere rifugio dalle Furie, ma nell'uscire le trova sedute sulla soglia.

Dante non poteva, secondo me, attribuire a cosí famosi personaggi mitici come le Furie una significazione troppo diversa dalla piú naturale e comune, nuova affatto; o in qualche modo doveva dichiararla o accennarla: non può volerci indovini. Né dalla tradizione e da un facile ed ovvio senso simbolico si allontana per gli altri personaggi della mitologia,[21] o lo dice aperto, come quando fa di Gerione *sozza imagine di frode.* Insomma, secondo me, questa potrebbe essere *forse* la dottrina ascosa sotto il velame degli

strani versi. Feroci son le pene e i rimorsi da cui sono tormentati i rei di malizia; e la ragione vuol ben che l'uomo conosca e consideri quelle pene, quei rimorsi (*Guarda*, grida Virgilio a Dante, *le feroci Erine*); ma essi possono suscitare nell'animo tale un terrore che accechi e induri e pietrifichi (*Venga Medusa! sí 'l farem di smalto*): allora la ragione deve con ogni mezzo salvarci dal disperare e dal perderci (ammonimento ed atti di Virgilio). Dio è buono e misericordioso: egli ci soccorre, ci salva pur sull'orlo dell'abisso: ecco il messo del cielo![22] Lo precede come un furioso turbine:

E già venia su per le torbid' onde
un fracasso d'un suon pien di spavento,
per cui tremavano ambedue le sponde;
non altrimenti fatto che d' un vento
impetuoso per gli avversi ardori,
che fier la selva, e senza alcun rattento
li rami schianta, abbatte e porta fuori:
dinanzi polveroso va superbo,
e fa fuggir le fiere e li pastori.

Il fragore del turbine ci è fatto sentire come con un mirabile crescendo sinfonico: la descrizione è rapida, potente, perfetta nei particolari, grandiosa nell'impressione complessiva e finale.

Virgilio, sciogliendo gli occhi a Dante, gli dice di riguardare dove è piú densa la nebbia. Come le rane si dileguano tutte per l'acqua giú al fondo *innanzi alla nimica biscia*, cosí piú di mille anime smarrite, disfatte vede questi fuggire dinanzi

ad un che al passo
passava Stige colle piante asciutte.

Dal volto rimovea quel'aer grasso, [23]
menando la sinistra innanzi spesso;
e sol di quell' angoscia parea lasso.

Egli è fatto da Dio, sua mercé, tale che non lo toccano la miseria e l'orrore di quel luogo.

Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo;
e volsimi al maestro, e quei fe' segno
ch' io stessi cheto ed inchinassi ad esso.

La terzina nella spontaneità e semplicità sua è d' impareggiabile efficacia. Notate la forza di quel *ben* lí al principio del verso: oh! non v'è dubbio, altri non poteva esser quel *possente* che un messo del cielo! Si volge Dante, non osando parlare e interrogando con lo sguardo, al suo maestro; e questi gli fa cenno di tacere e d'inchinarsi reverente: non ha qui luogo la curiosità: tacere si deve e adorare.

Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
giunse alla porta, e con una verghetta
l' aperse, che non ebbe alcun ritegno.

Che è mai la piú superba potenza innanzi a Dio! Ecco al tocco d'una *verghetta* fiaccata sí audace opposizione e tanta tracotanza. Mi vengono alla memoria le parole di Achimelech a Saul nella tragedia dell'Alfieri:

Io, per me nulla son; ma fulmin sono,
turbo, tempesta io son, se in me Dio scende:
quel gran Dio che ti fea; che l'occhio appena
ti posa su; dov' è Saul?...

ma qui la vediamo nell'atto, di contro alla tentata ribellione diabolica, la divina onnipotenza!... Il messo

celeste rampogna i demonî, *i cacciati del ciel*:

> *Perchè recalcitrate a quella voglia,*
> *a cui non puote il fin mai esser mozzo,*
> *e che più volte v' ha cresciuta doglia?*
> *Che giova nelle fata dar di cozzo?*
> *Cerbero vostro, se ben vi ricorda,*
> *ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.*

Non maraviglierà il ricordo della favola di Cerbero incatenato da Ercole e trascinato fuori dall'Inferno, chi pensi l'uso che il Poeta fa della mitologia conforme alle idee del tempo suo,[24] chi rammenti gli esempî del *Purgatorio* insieme tratti e dalla Sacra Scrittura e dalle favole classiche.

> *Poi si rivolse per la strada lorda,*
> *e non fe' motto a noi; ma fe' sembiante*
> *d' uomo, cui altra cura stringa e morda*
> *che quella di colui che gli è davante:*
> *e noi movemmo i piedi in vêr la terra,*
> *sicuri appresso le parole sante.*

Anch' egli, come Beatrice, è venuto di loco ove tornar disia, e l'ufficio suo è compiuto. « Perché *non fe' motto a noi*? (osserva il Benassuti). Perché gli angeli (secondo l' uso scritturale) mandati ad eseguire la volontà di Dio, sono tutti in essa, né d' altro si curano. Tale è la vera obbedienza. Anche i Santi della *Bibbia* la volevan cosí. Ne abbiamo un bell' esempio nel *IV dei Re*, cap. 29, dove Eliseo comanda a Giezi cosí: *Accinge lumbos tuos, et tolle baculum meum in manu tua et vade. Si occurrerit tibi homo, non salutes eum; et si salutaverit te quispiam, non respondeas illi* ».

Ma chi è questo messo del cielo? La stessa espressione *del ciel messo* e tutto il passo sembrano render facile e pronta la risposta: il *messo del cielo* è un angelo.

E cosí, per fortuna, credono i piú; ma non pochi anche seguono diversa sentenza. Taluno degli antichi, come Pietro di Dante e Benvenuto da Imola, pensarono a Mercurio; e Salvatore Betti, considerando quanto di mitologico ossia simbolico sia in questo canto, propugnò tale opinione.[25] La quale è però generalmente giudicata affatto assurda: e in verità, a tacer d'altro, Mercurio, uno degli *dei falsi e bugiardi*, per Dante non potrebbe essere che un demonio. Un uomo illustre e benemerito, Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, volle provare che il messo del cielo è Enea; e a giudizio del Pascoli non vi ha nessuna dichiarazione di luoghi controversi della *Divina Commedia* piú felice di questa.[26] Ma non mi sembra che il Pascoli la conforti di argomenti molto sicuri, né fa alcun conto delle gravi ragioni che le si sono opposte, già da Brunone Bianchi in una nota lucida e succosa. Ad Enea come si converrebbe, mentre non poté nulla Virgilio, tanta potenza, tanta superiorità? Com'egli susciterebbe sí gran terrore nei dannati e nei demonî? Inoltre, se il Poeta voleva mettere in azione Enea, avrebbe dovuto necessariamente nominarlo, o distinguerlo e indicarlo con caratteri chiari e certi. E perché tanto mistero?

O cacciati dal ciel, gente dispetta.... davvero non mi pare questo il linguaggio di uno degli spiriti *angosciati (l'angoscia delle genti che son quaggiú* ecc.) del Limbo, di quelli spiriti che *senza speme* vivono *in disio*, in quel disio *ch'eternalmente è dato lor per lutto*, che sono là relegati *nell'eterno esilio.*[27]

Se il messo assolutamente non potesse essere un angelo, piuttosto accetterei l'opinione, quantunque certo le stieno contro obiezioni assai gravi, sostenuta ingegnosamente dal Fornaciari e dal Federzoni,[28] che sia Cristo stesso; ma gli argomenti per negare che sia un angelo non mi sembrano di molto peso. « Il non corrispondere il modo dell'apparizione dell'Angelo nel Purgatorio al modo con che si mostra questo nell'Inferno, non vale gran fatto, osserva Brunone Bianchi, perché è noto anche per le Sacre Carte che gli angeli prendono varie forme, secondo le qualità dei ministeri che debbono adempire ». Per il Borgognoni un argomento « che taglia la testa al toro » è questo, che, quando apparisce il primo angelo del Purgatorio, l'angelo nocchiero, Virgilio dice a Dante:

> *Ecco l'Angel di Dio, piega le mani:*
> omai *vedrai di sí fatti ufficiali.*

« *Omai*, ossia oramai, da qui innanzi, da ora innanzi. Dunque prima d'allora di que' celesti uffiziali, ossia degli angeli, non ne avevano visti: dunque il Messo del canto IX è certo che non è e non può essere un angelo ».[29] Adagio: il Bartoli, pur ammettendo che quel verso lasci sempre in dubbio, concluse che probabilmente si deve intendere « ormai sarà frequente il vedere di sí fatti ufficiali ». Ma a me sembra che si debba badar bene alla parola *ufficiali*, certo usata con proprietà e precisione: di angeli *ufficiali* sicuro Dante non ne aveva visti prima: ufficiali del Purgatorio sono essi, ma nell'Inferno gli ufficiali sono i demonî. Indubbiamente nel passo letto e discusso, in quelle terzine bellissime, è descritta la venuta d'un celeste esecutore del divino volere; e

tale apparizione del Cielo nell'Inferno è di una sublimità cui si elevano solo il Divino Poema e la Bibbia.

I due poeti entrano ora nel sesto cerchio senza alcun contrasto, *sicuri appresso le parole sante* (espressione che ben si conviene alle parole di un angelo). Un'altra scena ci si presenta, e come trista e cupa!

Com' io fui dentro, l'occhio intorno invio;
e veggio ad ogni man grande campagna
piena di duolo e di tormento rio....

L'occhio intorno invio, veggio ad ogni man grande campagna: si vede la grandezza di quella pianura, che è uno sterminato cimitero. Il Poeta lo paragona ai sepolcreti di Arles e di Pola:

Sí come ad Arli, ove il Rodano stagna,
sí come a Pola presso del Quarnaro,
che Italia chiude e suoi termini bagna,
fanno i sepolcri tutto il loco varo:
cosí facevan quivi d'ogni parte,
salvo che il modo v' era piú amaro....

L'accenno alle tombe di Arles sembra a critici valenti una prova del viaggio, intorno al quale assai si disputa, dell' Alighieri in Francia. Le ricostruzioni fatte da geografi ed archeologi della necropoli provenzale, è stato osservato, palesano sí fatta convenienza e corrispondenza anche di particolari con la descrizione della dolorosa campagna degli eresiarchi, che conviene credere abbia Dante veduti con i proprî occhi quei luoghi; e pare anche a me, checché altri dica in contrario, particolarmente confermarlo, e rivelare proprio un'osservazione personale, quella frase pittorica: *ove il Rodano stagna.*[30]

Sono in quel cimitero i capi delle eresie coi seguaci d'ogni setta, e le tombe ne sono cariche: in ciascun sepolcro stanno coloro che appartennero ad una cotal setta e, secondo la gravità e colpevolezza d'ogni eresia, i sepolcri sono piú o meno infiammati. Forse il Poeta ha immaginata la pena soprattutto avendo di mira Epicuro e i suoi seguaci, *che l'anima col corpo morta fanno*, gli unici eretici di cui parli, solo poi accennando ai monofisiti: credettero che tutto, corpo ed anima, finisse colla morte, nel sepolcro, e sono puniti per l'eternità in una tomba infocata. Perché infocata? « Il rogo che ha consumati in vita gli eretici, dice il Tocco, si riaccende per non piú spegnersi nella città di Dite ».[31] Dante ne vide di quei roghi, io credo ricordando quella maravigliosa terzina, quella ipotiposi che fa raccapricciare, del XXVII del *Purgatorio*:

In su le man commesse mi protesi,
guardando il foco, e imaginando forte
umani corpi già veduti accesi....

Volgono poi i Poeti a destra, passando tra le sepolture e gli alti spaldi della città. Piegano a destra (mentre nell'Inferno, fuori che qui ed in un altro luogo soltanto, girano sempre a sinistra), semplicemente per una ragione materiale, secondo alcuni, per trovare il sentiero ove passare; ma, secondo altri, v'è pure un senso allegorico. Piuttosto però che discutere con poco costrutto tale questione, ripensiamo le fulgide bellezze di questo canto; rivediamoci tutte innanzi quelle descrizioni, quelle scene paurose e stupende che si seguono e s'incalzano: l'attesa dello sperato soccorso (Virgilio, meno un istante di peritanza, se-

reno e sicuro, Dante sgomento e sospettoso); la minacciosa, spaventevole apparizione delle Furie; la venuta del Messo celeste, poesia di potenza insuperata; l'immenso e tetro cimitero degli eretici, rischiarato dai bagliori delle fiamme che ne arroventano le arche scoperchiate, ond'escono angosciosi lamenti! Da una di queste appariranno fra breve la fiera e magnanima figura di Farinata e quella gentile e pietosa di Cavalcante Cavalcanti.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
veggendo il duca mio tornare in volta,
3 piú tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò com'uom che ascolta
ché l'occhio nol potea menare a lunga
6 per l'aer nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
cominciò ei: se non... tal ne s'offerse.
9 Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!
Io vidi ben sí com' ei ricoperse
lo cominciar con l'altro che poi venne,
12 che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
perch' io traeva la parola tronca
15 forse a peggior sentenzia ch'ei non tenne.
In questo fondo della trista conca
discende mai alcun del primo grado,
18 che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io; e quei: Di rado
incontra, mi rispose, che di nui
21 faccia il cammin alcun per quale io vado.
Ver' è che altra fiata quaggiú fui
congiurato da quella Eriton cruda,
24 che richiamava l'ombre a' corpi sui.

Di poco era di me la carne nuda,
ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro,
27 per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell'è il piú basso loco e il piú oscuro,
e il piú lontan dal ciel che tutto gira:
30 ben so il cammin: però ti fa securo.
Questa palude, che il gran puzzo spira,
cinge d'intorno la città dolente,
33 u' non potemo entrare omai senz'ira.
Ed altro disse, ma non l'ho a mente;
perocché l'occhio m'avea tutto tratto
36 ver l'alta torre alla cima rovente,
ove in un punto furon dritte ratto
tre furie infernal di sangue tinte,
39 che membra femminili aveano, ed atto;
e con idre verdissime eran cinte
serpentelli e ceraste avean per crine,
42 onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
della regina dell'eterno pianto:
45 guarda, mi disse, le feroci Erine.
Questa è Megera dal sinistro canto:
quella, che piange dal destro, è Aletto:
48 Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Coll'unghie si fendea ciascuna il petto;
batteansi a palme, e gridavan sí alto,
51 ch'io mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa: sí il farem di smalto,
gridavan tutte riguardando in giuso:
54 mal non vengiammo in Teseo l'assalto.
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
ché se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
57 nulla sarebbe del tornar mai suso.
Cosí disse il Maestro; ed egli stessi
mi volse e non si tenne alle mie mani,
60 che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, che avete gl'intelletti sani,
mirate la dottrina che s'asconde
63 sotto il velame degli versi strani.

E già venia su per le torbid'onde
un fracasso d'un suon pien di spavento,
66 per cui tremavano ambedue le sponde:
non altrimenti fatto che d'un vento
impetuoso per gli avversi ardori,
69 che fier la selva, e senza alcun rattento
li rami schianta, abbatte, e porta fori;
dinanzi polveroso va superbo,
72 e fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo
del viso su per quella schiuma antica
75 per indi ove quel fummo è piú acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
biscia per l'acqua si dileguan tutte,
78 fin che alla terra ciascuna s'abbica;
vid'io piú di mille anime distrutte
fuggir cosí dinanzi ad un che al passo
81 passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aer grasso,
menando la sinistra innanzi spesso;
84 e sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,
e volsimi al Maestro: e quei fe' segno,
87 ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
90 l'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta,
cominciò egli in su l'orribil soglia,
93 ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perché ricalcitrate a quella voglia,
a cui non puote il fin mai esser mozzo,
96 e che piú volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
99 ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
e non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
102 d'uomo, cui altra cura stringa e morda,

che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi in ver la terra,
105 sicuri appresso le parole sante.
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
ed io, ch'avea di riguardar disio
108 la condizion che tal fortezza serra,
com' io fui dentro, l'occhio intorno invio;
e veggio ad ogni man grande campagna
111 piena di duolo e di tormento rio.
Sí come ad Arli, ove il Rodano stagna,
sí com'a Pola presso del Quarnaro,
114 che Italia chiude e i suoi termini bagna,
fanno i sepolcri tutto il loco varo:
cosí facevan quivi d'ogni parte,
117 salvo che il modo v'era piú amaro;
ché tra gli avelli fiamme erano sparte,
per le quali eran sí del tutto accesi,
120 che ferro piú non chiede verun'arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
e fuor n'uscivan sí duri lamenti,
123 che ben parean di miseri e d'offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
che seppellite dentro da quell'arche
126 si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
129 piú che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto:
e i monimenti son piú, e men caldi.
E poi ch'alla man destra si fu volto,
133 passammo tra i martíri e gli alti spaldi.

Letto nella Sala di Dante in Orsanmichele
il dí IX di Gennaio
MCM

NOTE

[1] « È di solito considerato come una storpiatura di *pugna*, nonostante gli esempî dei Vocabol., e il Casini stesso, benché lo dica forma arcaica e citi dal Villani « pur viasono la punga », vuol vedere in questa frase un' imitazione del passo dantesco. Ma imitazione non c' è, bensí Dante e il Villani s' incontrarono nell' adoperare una voce popolare e magari, se vogliamo, plebea. Gli esempî di *punga* sono, al solito, scomparsi per buona parte dalle stampe, per le troppo amorevoli cure degli Editori; ma sono numerosissimi nei manoscritti ». Cosí E. G. Parodi, che ne riferisce varî, nell' importante studio su *La rima e i vocaboli in rima nella Divina Commedia* (*Bull. d. Soc. Dant. Ital.* n. s. vol. III, 1896, p. 104).

[2] Seconda edizione, riveduta dall'autore, Firenze, Seeber, 1896, vol. I, p. 289–290.

[3] F. D'Ovidio, *Dante e la magía*, nella *Nuova Antologia*, fasc. del 16 settembre 1892, e ora nel bellissimo volume di *Studi sulla Divina Commedia*, Milano–Palermo, Sandron, 1901.

[4] « L' idea di fare a Virgilio il sopruso di mandarlo a domicilio coatto presso Lucifero, dovea affacciarsi alla maga per una ragione semplicissima e quanto a lui delle piú innocenti; era un uomo celebre, mancato di fresco, tra il compianto universale; sicché dei morti era il piú in vista, quand' anche egli non avesse poetato sull' Inferno e non fosse stato per ciò pure, come oggi direbbesi, l' uomo della situazione. Per trarre un esempio da follie moderne, chi sa quante volte i nostri spiritisti, allorché era recente la morte di Garibaldi o di Pio Nono, avran tirato in campo quei due magnanimi a edifica-

zione dei loro iniziati! », D'Ovidio, scritto cit. (pp. 98–99 del volume).

5 Vedi A. BORGOGNONI, *Scelta di Scritti Danteschi* con prefaz. e a cura di Riccardo Truffi, Città di Castello, Lapi, 1897, p. 136 (*Collez. di opusc. dant. ined. o rari* dir. da G. L. Passerini, n. 46–48); e ora queste osservazioni dello Scherillò, in una recensione del libro di T. Bottagisio sopra *Il Limbo dantesco,* nel *Bull. d. Soc. Dant. Ital.* n. s. vol. VIII, 1900, fasc. 1–2, p. 15: « Un particolare ben curioso è che codesti relegati (nel Limbo) posson ricevere da Dio qualche missione di fiducia. *Di rado incontra,* ma incontra, che qualcun d'essi o debba uscir fuori della porta dell' Inferno o scender giú nel «fondo della trista conca », soprattutto per far da guida a qualche inesperto o incapace, e aprirgli il passo col portentoso scongiuro. Virgilio, prima di rimontar nella selva selvaggia per soccorrer Dante, era disceso fin nella Giudecca per trarne fuori un dannato. Par verosimile che anche allora il suo ufficio fosse d'accompagnatore e protettore; ché, certo, senza un' autorevole scorta, i diavoli e i mostruosi custodi non avrebbero sofferto che un ergastolano uscisse dalla cella e vagabondasse. Quella prima volta era stato « congiurato » da una maga crudele, usa a richiamar le ombre ai propri corpi; questa seconda, è amabilmente pregato da una ben diversa maga, tutta bellezza e beatitudine, la quale lo avvalorerà a compiere una missione molto piú nobile ed ardua ».

6 Dicendo innanzi al pubblico la esposizione del canto mi valsi delle traduzioni, ma dandola alle stampe mi pare opportuno di citare i testi latini.

7 *Studies in Dante,* I, *Scripture and classical authors in Dante,* Oxford, Clarendon Press, 1896, p. 245.

8 BENVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA, *Comentum super D. A. Comoediam, nunc primum integre in lucem editum,* ecc. Tomus Primus, Florentiae, Barbèra, 1887, p. 311.

9 Il TORRACA, *Di un Commento nuovo alla Divina Commedia,* Bologna, Zanichelli, 1899, p. 21, riferita la nota del Poletto: *A tanto* vale *a questo solo....* dunque erra chi *a tanto* spiega *intanto, in questo mentre,* osserva: « E chi spiegasse *allora, in quel punto,* come in francese:

actant se teut et outre s'en ala?

Tavola Ritonda, XCVI: « E a tanto lo sindaco fa dare alle trombe »; *Libro di Fioravante LIV:* « A tanto giunse lo re e disse », *Fatti di Cesare, V, XV:* « A tanto fu la battaglia sí di presso, che ecc. ».

[10] Vedi D'Ovidio, *Non soltanto lo bello stile tolse da lui* nell'*Atene e Roma, Bull. della Soc. Ital. per la diffus. e l'incoraggiam. degli studi classici,* anno I, n. 1, p. 23; nel vol. cit. p. 234.

[11] Accenna a questa spiegazione il Blanc, al quale sembra però meno probabile dell'altra: « pure, egli dice, è antichissima, ché la conobbe lo stesso Buti. Il Venturi le fece buon viso, e cosí il Rossetti ». *Saggio di una interpretaz. filologica di parecchi passi oscuri e controversi della D. C.,* prima versione ital. con proemio, osservazioni ed aggiunte di O. Occioni, — *L'Inferno* — Trieste, Coen, 1865, pp. 101-102. Che il Buti conoscesse questa spiegazione non trovo; ma Benvenuto da Imola appone al verso di Dante la nota: « quod istud est vulgare tuscum non lombardum, unde vidi multos deceptos hic exponentes: *mal non vengiamo,* idest bene vindicavimus: imo debet exponi per oppositum sic: *mal non vengiamo,* idest male fecimus quod non vindicavimus in Theseo insultum quem fecit contra nos, et ideo male cessit nobis; et est modus loquendi Tuscorum, quia dicunt, male non fecimus sic ». (vol. cit. pp. 314-315).

[12] *Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso:* cfr. Metamorphos. libr. V, v. 178 e segg.: « Auxilium, Perseus, quoniam sic cogitis ipsi, — Dixit, ab hoste petam. *Vultus avertite vestros,* — Si quis amicus adest: et Gorgonis extulit ora ».

[13] Su le varie interpretazioni dell'allegoria di Medusa e delle Furie vedi specialmente R. Fornaciari, *Il mito delle Furie* nel vol. *Studi su Dante,* Milano, Trevisini, 1883 (il vol. è stato ripubblicato in una edizione *riveduta e accresciuta,* Firenze, G. C. Sansoni, 1900) e per l'allegoria di Medusa anche il commento del Casini, il *Dizionario Dantesco* e il commento del Poletto, l'*Enciclopedia Dantesca* dello Scartazzini. — L'avvertimento: *O voi che avete* ecc. certo si riferisce principalmente a ciò che precede, al tentativo delle Furie; ma il senso simbolico si compie con la venuta del messo del cielo.

[14] Cfr. F. Colagrosso, *I canti VIII e IX dell'Inferno* in *Altre questioni letterarie,* Napoli, tipogr. nell'Istituto Casanova, 1888.

[15] *La Div. Comm. con comm. secondo la Scolastica* del P. Gioachino Berthier, Friburgo, Libreria dell'Università (in corso di stampa) p. 151.

[16] *Minerva Oscura, Prolegomeni: la costruzione morale del Poema di Dante,* Livorno, Giusti, 1898, p. 114; *Sotto il Velame, Saggio d'un' interpretazione generale del poema sacro,* Messina, Muglia, 1900, p. 361. Già il Buti aveva detto che le Furie « significano le radici,

e lo nascimento del peccato della superbia e della invidia procedenti da malizia », dopo aver notato: « Ora che è giunto alla città, ove si puniscono piú gravi e gravissimi peccati; cioè *peccati di malizia, e di bestialità che si contengono sotto la superbia e sotto la invidia,* vuole mostrare l'autore che con maggior difficoltà li convenga combattere ». *Comm. di F. da Buti sopra la D. C. di D. Allighieri,* pubblicato da C. Giannini, Pisa, Nistri, 1858, tomo I, p. 259.

[17] Secondo il Toynbee, « the GORGON here is usually understood to be symbolical of despair » ecc.; *A Dictionary of proper names and notable matters in the Works of Dante,* Oxford, Clarendon Press, 1898, p. 285.

[18] « Non pare da dubitare che per le *furie* non sia significato il *rimorso,* onde sono piú specialmente seguiti i delitti di pura malizia; ed è questo il ministro piú crudele dell'ira di Dio nei peccatori sí in questa vita che nell'altra. Il volto poi di Medusa, che avea potenza d'impietrare la gente, e contro cui Virgilio tien chiusi gli occhi del suo Alunno, rappresenta il piacere sensuale che indura il cuore dell'uomo, ne oscura l'intelletto, e spegne in lui ogni gusto delle cose divine, e talora anche la fede ». Cosí Brunone Bianchi; e in simil modo il Fraticelli: « Forse che per le Furie vien significato il rimorso, che, piú che l'ira di Dio, tormenta i peccatori come in questa cosí nell'altra vita. E per il volto di Medusa, che avea virtú d'impietrare la gente, si vuol rappresentare il piacere de' sensi, il quale, indurando il cuore dell'uomo, ne oscura l'intelletto ». Degna di menzione è la nota (ai vv. 61-63) dell'Andreoli: « Dante adunque vuol significare che il terrore causatogli dall'odio (c. XI, 22) e dalla vendetta incessanti di Dio contro i dannati, il terrore in somma dell'eterne pene de' rei (delle quali anco gli antichi e particolarmente Virgilio fecero ministre le Furie) lo avrebbe arrestato nella sua salutifera contemplazion dell'Inferno, se la divina grazia non avesse in lui supplito all'impotenza della ragione ».

[19] Non è inopportuno il rammentare le prime terzine del c.° XXX dell'*Inf.* (*Nel tempo che Giunone era crucciata — per Semelè contra il sangue tebano* ecc.); le quali procedono dalla descrizione, nel IV delle *Metamorfosi* di Ovidio, di Atamante messo in furore da Tesifone per voler di Giunone.

[20] « Onde alcuno già si trasse gli occhi, perché la vergogna d'entro non paresse di fuori, siccome dice Stazio poeta del tebano Edipo, quando dice che « con eterna notte solvette lo suo dannato pudore » (v. *Theb.* I, vv. 46-48).

[21] Anche nel *Convivio*, II. 1, volendo far intendere che sia il senso *allegorico*, cioè « una verità ascosa sotto bella menzogna », piglia per esempio la favola di Orfeo, e ne dà una dichiarazione molto semplice e piana. « Siccome quando dice Ovidio che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere, e gli arbori e le pietre a sé muovere: che vuol dire, che 'l Savio uomo collo strumento della sua voce fa mansuescere e umiliare li crudeli cuori; e fa muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza e d'arte, e coloro che non avendo vita ragionevole alcuna, sono quasi come pietre ».

[22] La spiegazione del Boccaccio è diversa, ma queste sue parole fanno al caso mio: « .... la ostinazione chiamata dalle furie, cioè provocata dalle misere sollecitudini dell'animo suo, veniva: e deonsi queste perturbazioni e sollecitudini intendere, essere quelle che a ciascun peccatore possono intervenire nel mezzo delle meditazioni delle lor colpe, e massimamente quando per falsa credenza paion loro quelle esser maggiori che la misericordia di Dio, come parve a Caino e a Giuda; e quinci di quella disperandosi, caggiono in ostinazione, e sé medesimi reputando dannati, continuamente di male in peggio adoperando procedono ». *Il Comento di G. B.* ecc. per cura di GAETANO MILANESI, vol. 2°, Firenze, Le Monnier, 1863, pp. 202-203.

Il Parodi fa buon viso alla interpretazione che io sostengo, ma soggiunge: « io non sarei alieno dal determinare piú minutamente questo concetto, considerando le Furie come il simbolo dei peccati d'ingiuria (che, com'io penso, hanno forse per Dante la loro prima origine nella superbia, invidia ed ira); il che non esclude ch'esse ne simboleggino ossia ne comprendano pure gli spaventevoli effetti e rispetto all'offeso e rispetto all'offensore», *Bull. d. Soc. Dant. Ital.*, n. s. vol. VIII, 1901, fasc. 5-6, p. 92.

Ci possiamo metter d'accordo facilmente: anzi riferendomi a quell'importante passo del *Conviv.* II, 1. dove l'Alighieri ragiona dei *quattro sensi* secondo i quali « le scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente », *litterale*, *allegorico*, *morale*, *anagogico*, io direi che le Furie ben possono *allegoricamente* raffigurare anche i peccati d'ingiuria, o la triplice malizia, come intendono il Parodi e il Pascoli; e che quel *senso* che io ho indicato nel testo sia propriamente il *morale*, « quello che li lettori deono intentamente andare appostando per le Scritture, a utilità di loro e de' loro discenti », la *dottrina* appunto cui deve mirare chi ha l'intelletto sano.

[23] Cfr. il principio del II libro della *Tebaide* di Stazio, e vedi Moore, op. cit., p. 246.

[24] Vedi BARTOLI, *Stor. della lett. ital.,* tomo sesto, parte prima, Firenze, Sansoni, 1887, cap. IV, e specialmente p. 169; D'OVIDIO, op. cit. pp. 234 e 339.

[25] *Postille alla D. C. qui per la prima volta edite di su il manoscritto dell' autore da* GIUSEPPE CUGNONI, parte prima; Città di Castello, Lapi, 1893, p. 54. (*Coll. di Opusc. Dant. ined. o rari* dir. da G. L. Passerini, n. 1).

[26] *Minerva Oscura,* appendice prima; *Sotto il velame,* p. 288 e segg. Lo scritto del CAETANI è ripubblicato nella citata *Collez. di Opusc. Dant. inediti o rari dir. da* G. L. Passerini, n. 11, Città di Castello, Lapi, 1894.

[27] Questi argomenti valgono naturalmente anche contro altri illustri del primo grado; ché per il Borgognoni il messo « potrebbe essere benissimo » Enea, ma vi si potrebbe anche « vedere, e non male, Giulio Cesare »; o « Dante non volle forse a bella posta determinare chi fosse », vol. cit., pp. 139–140.

[28] FORNACIARI, op. cit., p. 94 e segg. dell' ediz. fiorentina; G. Federzoni, *Gli Angeli nell' Inferno,* Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897. Contro questa opinione vedi le osservazioni di L. A. Michelangeli, *Propugnatore,* tomo XVI, parte 1ª, Bologna, 1883 (recens. del libro del Fornaciari); Bartoli, *Stor. d. letterat. ital.*, tomo e parte cit. p. 180; Colagrosso, op. cit., p. 82 e segg.; *Rass. bibliogr. d. letterat. ital.* V, 1897, pp. 187–188.

[29] Vol. cit. p. 138 (cfr. Bartoli, l. c. pp. 179–181). E già Benvenuto da Imola: « Praeterea autor introducit apparitionem angelorum in purgatorio non in inferno; unde Virgilius dicit sibi purgatorii capitulo II; *Omai vedrai di sì fatti ufficiali,* scilicet de angelis, quia non erat solitus videre angelos per totum tempus quo stetit in inferno » (vol. cit., p. 321).

[30] Vedi A. ROSSI, *I viaggi danteschi d'oltr' Alpe,* Torino, Unione tipogr. editr. 1893, e la recensione di Vittorio Rossi nel *Bull. d. Soc. Dant. Ital.* n. s. vol. I. 1894 fasc. 6°; C. Cipolla, *Sulla descriz. dantesca delle tombe di Arles, Giorn. Stor. d. letter. ital.* vol. XXIII, 1894, pp. 407 e segg. (Cfr. *Bull.* cit. II, 1895, fasc. 1–2, p. 30). Lo Zingarelli al contrario, nel suo libro (in corso di stampa, Milano, Vallardi) sopra *Dante,* scriveva ultimamente: « Ma fallaci sono gl' indizî che si sogliono veder di quel viaggio nelle opere di Dante. Il cimitero di Arli in Provenza, che in Inf. *IX,* 112, dà un' idea di quello degli eretici, era notissimo nella cronica dello Pseudo-Turpino, nella vita leggendaria di San Trofimo, versificata in proven-

zale, e nella epopea carolingia, per la parte che ha nell' *Aliscans*, il cui eroe è appunto quel Guglielmo d'Orange celebrato in *Par.* XVIII, 46. Né il poeta alludendo al Rodano che « stagna » presso Arli dice piú di quanto ognuno conosce senza esser stato colà. Che dunque fosse Arli una tappa del viaggio, per l'alpestre Riviera, tra Lerici e Turbia, prima che fosse costruita la via della Corniche, non è provato da quella similitudine di origine letteraria ». (p. 238) Cfr. Torraca, op. cit., pp. 105-106, e Toynbee, op. cit., p. 49.

[31] *Quel che non c' è nella Divina Commedia o Dante e l'eresia*, Bologna, Zanichelli, 1899, p. 88.

Prezzo: L. 1,00